

Introduzione

La Provincia di Macerata dal punto di vista agricolo e rurale può essere interpretata con le chiavi analitiche tipiche di tutta la regione Marche, e per certi aspetti dell'intera Italia centrale. Essa presenta però delle specificità che ne fanno un caso esemplare. Sono infatti presenti potenzialità e preoccupazioni peculiari di cui occorre tener conto nel disegno di un futuro piano di sviluppo. Questo paragrafo di introduzione ha lo scopo di suggerire alcuni elementi di riflessione che siano di guida alla lettura dell'intera ricerca e che siano di stimolo per la riflessione e il governo.

Il primo elemento che, a nostro avviso, si evidenzia abbastanza chiaramente è quello della popolazione. Ricostruendo, come qui si è fatto, l'evoluzione dei fenomeni demografici nel lungo periodo, emergono aspetti non sempre evidenti della sua dinamica più recente. La provincia ha attraversato infatti una stagione segnata dai processi di sviluppo demografico conseguenti al peculiare e fortunato andamento delle aree più industriali (specie quella del distretto calzaturiero). La popolazione complessiva della provincia è la stessa di cinquanta anni fa, dopo un leggero calo. In questo la provincia si diversifica leggermente dall'intera regione, dove si è registrata una crescita modesta, ma stabile, soprattutto dovuta all'immigrazione, essendo il saldo naturale negativo.

Se però si esamina la distribuzione della popolazione all'interno della provincia, si assiste ad un fenomeno evidentemente dualistico che interessa in particolare le aree interne e quelle rurali in generale (ma più in generale le relazioni tra campagna e centri maggiori e costieri). Questi territori hanno complessivamente ceduto circa un terzo della propria popolazione. Due aspetti sono chiaramente evidenziati dallo studio svolto. Il primo consiste nel fatto che la perdita di popolazione delle aree rurali si concentra sostanzialmente negli anni cinquanta e sessanta, poi il fenomeno demografico si stabilizza e dagli anni novanta, (ma si potrebbe dire che l'attenuazione è partita già negli ottanta) esodo e ricollocazione demografica sono meno evidenti.

E' questo la conseguenza di una situazione economica che, se nei primi due decenni presentava un forte effetto-spinta dalla campagna alla città e dalla montagna al mare, ha perso nel tempo gran parte della sua forza propulsiva. La raggiunta maturità dell'economia distrettuale (accompagnata dalle alterne congiunture, specie del settore industriale), suggerisce di guardare allo sviluppo economico della provincia, dopo avvenuta la riallocazione della popolazione, come ad un problema nel quale sono attenuati, seppure non ancora scomparsi, i vantaggi (e relativi handicap) territoriali del passato. Il problema dell'individuazione di una soluzione allo sviluppo si presenta in sostanza più o meno con le stesse difficoltà in tutte le localizzazioni. In questo senso il territorio della provincia va analizzato come un sistema unico ed integrato, dove in tutte le sue parti si pone il problema dell'individuazione di una soluzione compatibile e sostenibile. Essa sarà certamente localmente diversa passando dalla costa alla montagna, ma non potrà che riferirsi ad una strategia complessiva di tutta la provincia nel quadro di una strategia complessiva dell'intera regione Marche.

Il secondo elemento è quello generazionale e dell'invecchiamento. La provincia, allo stesso modo dell'intera regione Marche invecchia fortemente.

Questo è un fenomeno che è confermato da tutti gli indicatori più rilevanti a riguardo. Assieme all'innalzamento dell'età media, essi segnalano una difficoltà della società provinciale a produrre il necessario turn-over generazionale e quindi all'aumento della condizione di dipendenza. Il problema generazionale si distribuisce in maniera decisamente difforme sul territorio, segnando in particolare le aree interne e i comuni a più bassa densità della popolazione e ad alto tasso di ruralità.

La questione ha una particolare specificità agricola che si manifesta in tutta la regione Marche: quella con l'indice di invecchiamento agricolo più elevato tra tutte le regioni italiane (seguita significativamente dall'Umbria). Si consideri peraltro che già l'Italia in complesso si presenta (a parte il solo Portogallo) con il più elevato invecchiamento d'Europa. Lo studio condotto sulla provincia di Macerata ha confermato la rilevanza della relazione anche a livello provinciale. Tutta la provincia è affetta da una forte penuria di giovani agricoltori: un conduttore su 14 ha meno di 40 anni, mentre quasi la metà (esattamente il 44% ha superato i 65 anni). Ma in aggiunta, la ricerca compiuta ha anche consentito di segnalare come la distribuzione territoriale dell'invecchiamento e della conseguente penuria di giovani imprenditori agricoli sia un connotato particolarissimo di due realtà territoriali: le aree interne, dove il dato si accompagna al generale invecchiamento della popolazione, e i comuni costieri, dove presumibilmente più forte è stato sui più giovani l'effetto-attrazione dei settori industriale e dei servizi.

Qualsiasi strategia di sviluppo agricolo, ma anche territoriale, non potrà fare a meno di individuare una soluzione a questo serio problema. La questione giovanile non è infatti rilevante soltanto come tale. Essa costituisce condizione necessaria per assicurare all'agricoltura e ai territori rurali l'energia imprenditoriale necessaria: cioè competenze tecniche e manageriali, propensione al rischio, visione di lungo termine, che certamente sono patrimonio soltanto di imprenditori con età compatibili, e comunque non vecchi e senza successori.

E' evidente che, date le proporzioni del fenomeno, la questione va affrontata con una strategia che guardi al lungo termine, per la quale si considerino non soltanto le tradizionali soluzioni finalizzate alla conservazione nelle imprese agricole dei giovani figli di agricoltori (che, data l'età avanzatissima dei conduttori, sono anch'essi ormai molto avanti con gli anni, a meno che non si salti una generazione), ma si ipotizzi anche di individuare forme di inserimento in agricoltura di giovani provenienti da origini sociali e familiari e da esperienze formative e professionali non agricole. A questo scopo appaiono del tutto insufficienti gli attuali strumenti delle politiche per i giovani in agricoltura centrate sui premi all'insediamento, se non accompagnati da una revisione di tutta la politica agraria e di sviluppo rurale, nel senso di favorire sistematicamente, come priorità assoluta, il ringiovanimento dell'agricoltura. A questo riguardo sarebbe oltremodo auspicabile una analisi specifica di tutti gli ostacoli che impediscono l'accesso all'impresa, alcuni dei quali sono localizzati all'interno delle politiche agricole stesse e delle scelte di allocazione della spesa pubblica. L'individuazione delle strategie opportune a proposito va effettuata allargando la visuale fino a comprendere aspetti come quelli connessi alla messa a disposizione (tramite vendita o affitto) delle terre, alla formazione del capitale (qui il ruolo del

credito è cruciale), alla fornitura di servizi specifici specie quelli rivolti alla promozione in agricoltura di iniziative di diversificazione, ecc..

Al processo di invecchiamento si associa anche il fenomeno evidente nella analisi censuaria della crescita della componente femminile nella conduzione delle aziende agricole. Sulla femminizzazione delle campagne si sono espressi giudizi a volte affrettati immaginando una presunta crescita di responsabilità femminili corrispondente ad un riequilibrio dei rapporti di genere. C'è anche questo evidentemente nelle campagne, ma in realtà, a nostro avviso, il fenomeno è conseguenza più dell'invecchiamento che di un livellamento dei rapporti tra donna e uomo nelle campagne e nella conduzione aziendale. Più gli agricoltori invecchiano (e abbiamo visto che il grado di invecchiamento è notevolissimo), più la responsabilità formale delle aziende agricole passa alle donne superstiti, in ragione della superiore speranza di vita della donna rispetto all'uomo. Un conto è in sostanza la crescita della quota femminile per sopravvivenza della vedova al marito, altro sarebbe stata una femminizzazione che si fosse registrata nelle età più giovani. Una politica specificamente rivolta alle giovani donne sarebbe comunque estremamente auspicabile. In molte esperienze di successo (in particolare nell'agricoltura di servizio o in quella di valorizzazione del prodotto tipico) le donne infatti dimostrano infatti una notevole capacità di successo.

Quanto alle strutture agricole, la lettura dei fenomeni evolutivi relativa alla trasformazione delle dimensioni delle aziende consente di trarre due principali conclusioni. La prima, che la ristrutturazione mezzadrile non ha prodotto una riorganizzazione positiva delle aziende, ma piuttosto un aggiustamento passivo. La forza attrattiva e condizionante dell'industrializzazione ha in sostanza prodotto una spinta a trascurare per qualche decennio l'agricoltura e, allo stesso tempo, a "industrializzarla": semplificando gli ordinamenti produttivi, separando coltivazione e allevamento, concentrando l'attenzione dell'imprenditore sulla resa e distogliendolo dalla necessità di buone "business ideas", promuovendo prodotti standardizzati e tecniche standardizzate. Oggi si tratta, per certi aspetti (multifunzionalità, paesaggio, diversificazione, qualità) di recuperare alcune delle caratteristiche dell'agricoltura del passato, coniugandole con i mercati e le politiche presenti. L'uscita dalla mezzadria, in sostanza, avrebbe lasciato intatta la dimensione e la struttura delle imprese, mediamente poco più grandi di quelle medie a livello nazionale, mentre il fenomeno saliente sarebbe consistito in una fortissima e pronunciata semplificazione degli ordinamenti colturali e produttività e nella sostituzione di lavoro con capitale, specie meccanico.

La perdita di lavoro è evidente in termini di numero di occupati agricoli, ma è ancora più accentuata se calcolata in giornate lavorative: effetto evidente della semplificazione degli ordinamenti produttivi e del maggior squilibrio nella conseguente richiesta di lavoro nel corso dell'anno. I fenomeni della concentrazione temporale e della attenuazione complessiva della domanda di lavoro trovano peraltro una ulteriore conferma nella crescita del peso del conduttore rispetto alla famiglia. Sempre più evidente appare il crollo ormai definitivo della azienda agricola familiare a beneficio della "one-person-farm".

La struttura fondiaria della provincia presenta comunque anche una notevole concentrazione: in sostanza il 20% delle imprese detiene il 71% della superficie agricola utilizzata, mentre il 62% delle aziende è di dimensioni inferiori ai 5 ettari. Questa evidenza, d'altra parte, potrebbe sottostimare fortemente il

fenomeno della concentrazione di fatto operata (formalmente, ma più spesso informalmente) dal contoterzismo, specie nella fascia collinare e costiera.

Il processo di potente estensivizzazione e semplificazione degli ordinamenti produttivi si sarebbe svolto anche in relazione alle spinte prodotte dal sostegno comunitario, sostanzialmente concentrato sulla produzione di *commodities* cerealicole e industriali. Il sostegno comunitario, in questo senso, avrebbe fornito stimoli alla conservazione in coltivazione di gran parte della superficie territoriale, limitando significativamente il fenomeno dell'abbandono: un fenomeno presente specie nella montagna, sostituito da una certa ripresa della forestazione, ma non comunque tale da assumere una evidenza macroscopica.

Il processo di semplificazione degli ordinamenti produttivi, che rasenta sovente la monocoltura, si è riflesso nel connesso fenomeno della espansione della presenza conto-terzistica, rilevante e per certi aspetti caratterizzante l'agricoltura della provincia, specie nella fascia basso-collinare fino al mare. E' qui che si presenta la maggiore tenuta della coltivazione dei cereali rispetto al resto della regione. E' qui che si concentra la produzione di seminativi, mentre, anche in relazione all'abbandono dell'allevamento bovino tradizionale, si è fortemente ridotta la presenza di foraggiere da vicenda. Si consideri infatti che, mentre nell'area montana, il rapporto tra cereali-industriali e colture avvicendate approssima l'unità, segnalando quindi il sostanziale rispetto (almeno a questo livello di generalizzazione) delle prescrizioni rotazionali, nell'area di collina il rapporto raggiunge un livello pari a 4,8, che indica la presenza di un significativo squilibrio, che alla lunga conduce all'impoverimento dei suoli, alla loro perdita di porosità e di capacità di imbibizione e ad una loro inferiore tenuta idrogeologica. La conseguente perdita di paesaggio è altrettanto evidente.

Quanto al contoterzismo nella provincia, anche la sua struttura è venuta modificandosi nel tempo. I dati a disposizione indicano la presenza di un consolidamento e di una crescita della specializzazione e della scala nella professione conto-terzistica. Mentre spariscono i piccoli conto-terzisti, o comunque si contrae la loro presenza, crescono le imprese più grandi, che assumono al ruolo di operatori centrali e cruciali dello sviluppo delle campagne della provincia.

La semplificazione degli ordinamenti produttivi è un fenomeno che interessa anche le produzioni legnose agrarie. In particolare la vite ha subito un crollo delle superfici, tale da più che dimezzarle negli ultimi due decenni (un processo che non ha subito rallentamenti neanche negli anni più vicini). Esso lascia intatte alcune emergenze locali concentrate attorno ai vini a denominazione di origine: verdicchio di Jesi (ad Apiro e Cingoli) e di Matelica, Vernaccia di Serrapetrona. A fronte, un interessante sviluppo si registra nella coltivazione dell'olivo da olio.

Quanto infine all'allevamento, il carattere saliente della dinamica intercensuaria della provincia risiede nella crisi generale e diffusa della zootecnia. A parte l'allevamento ovino, caratteristico prevalentemente delle aree montane e di alta collina, che si presenta in sostanziale tenuta nel lungo periodo e comunque in leggera contrazione nel decennio novanta, tutte le altre forme di allevamento si sono fortemente ridimensionate nel corso degli ultimi venti anni.

La crisi, o comunque il netto ridimensionamento degli allevamenti di granivori (specie avicoli e suini) non sorprende. La loro diffusione, a parte le

produzioni di antica tradizione e tipiche localizzate soprattutto dell'alta collina e montagna, non si fondava su una vocazione specifica della provincia nella produzione dei prodotti di base per l'alimentazione di tali specie. Si trattava in sostanza di una attività a forte carattere industriale e spesso anche speculativo, favorita dalla crescita dei consumi degli anni sessanta e settanta, e dalla ricerca di occasioni di profitto che consentissero di uscire dalla crisi dell'agricoltura tradizionale di allora. Questi allevamenti si sono consolidati con la crisi di alcuni di essi, i più deboli e meno solidi. Una crisi che occasionalmente si riproduce.

Ma è la crisi soprattutto del settore bovino, che connota negativamente la ristrutturazione dell'agricoltura provinciale, anche perché proprio nella ripresa della zootecnia tipica da carne risiede non solo il recupero di una tradizione per la quale proprio alla provincia di Macerata si riconosce una tradizione radicata nella storia e nel tempo. Essa si concentra in particolare nelle aree di bassa collina e costiere, motivando ulteriormente la caduta della coltivazione foraggiera da vicenda.

Naturalmente, considerando i limiti di questa ricerca, basata sostanzialmente sulle fondamenta censuarie, le conclusioni che possono trarsi sono soggette ad approssimazioni le quali andrebbero eliminate con ulteriori approfondimenti, che si auspica possano aver luogo. Ma alcune considerazioni conclusive possono comunque essere tratte con riferimento a quelli che appaiono con una certa nettezza i due suoi sistemi agricoli.

a) Il primo, quello della bassa collina fino alla costa si è rafforzato e sostenuto con la specializzazione in direzione delle colture premiate dalla PAC attraverso i prezzi e i pagamenti diretti e contemporaneamente con la forte iniezione di capitale meccanico in sostituzione del lavoro. Il modello dell'agricoltura orientata al sostegno PAC, del quale sono protagoniste centrali le imprese conto-terziste, ha un futuro condizionato alla permanenza della politica che lo ha fin qui retto e lo regge tuttora. La prospettiva di una ulteriore contrazione dei prezzi di mercato e dei pagamenti diretti accoppiati lascia intravedere un futuro incerto. D'altra parte, la sua evoluzione dipende dalle scelte pubbliche relative sia alla definizione delle modalità del disaccoppiamento, sia degli obblighi e dei conseguenti costi connessi alla eco-condizionalità ed alle buone condizioni agronomiche.

L'area dell'agricoltura orientata alla PAC è quella dove, anche in ragione della presenza conto-terzista, si registra un certo attenuamento dell'invecchiamento e una presenza relativamente più densa di giovani (a parte quanto detto per i comuni costieri). Ma appunto la spada di Damocle della attuale e di altre future contrazione delle protezioni PAC minaccia la sua tenuta nel lungo periodo, minando le basi per iniziative di investimento. D'altra parte, occorre riconoscere che la soluzione attuale, se pure è riuscita a consentire la sopravvivenza del sistema, ha comunque raggiunto il risultato della sopravvivenza e certamente anche produttività del lavoro e redditi elevati, intaccando severamente i precedenti equilibri, con rilevanti riflessi di carattere ambientale e paesaggistico, sulla tenuta a lungo termine della fertilità e sugli equilibri idrogeologici.

b) Il secondo sistema agricolo è quello della parte alto-collinare e montana della provincia. Diversamente dal primo, esso si caratterizza per la presenza di una agricoltura che, complessivamente, appare più in sintonia con la tradizione multiculturale del passato e con una maggiore contiguità e integrazione tra

coltivazione e allevamento. L'orientamento produttivo è stato complessivamente meno aggressivo e le trasformazioni sono state più blande. Si tratta di una agricoltura che ha dovuto fare più della prima i conti con i prezzi, dato che le politiche di sostegno al mercato si orientavano in prevalenza verso agricolture più specializzate nelle produzioni atte a "catturare i contributi". Ma proprio qui ha incontrato le ragioni della propria debolezza. Si tratta infatti di una agricoltura che forse rispecchia di più quel modello di agricoltura europea che viene evocato da Agenda 2000 e dagli altri documenti comunitari, ma che ha mancato di fornire buone motivazioni per la permanenza dei giovani.

A parte l'effetto degli eventi calamitosi, che recentemente l'hanno duramente colpita (ma va anche registrato l'effetto moltiplicatore almeno pro-tempore prodotto dalla ingente e complessivamente efficiente spesa per la ricostruzione), l'area ha dotazioni naturalistiche di primo ordine (il parco nazionale e la riserva di Torricchio) ed emergenze storico-architettoniche (i borghi storici) di rilievo straordinario. Ha anche legami consistenti e storicamente solidi con un mercato turistico (occasionale, ma anche di seconda residenza) sia marchigiano, che umbro e soprattutto romano, che potrebbe forse meglio essere servito. Ma è evidente che l'agricoltura e l'agro-alimentare deve in questo giocare la sua parte e trovare in questo senso il suo equilibrio.

Due modelli dunque e due ragioni di preoccupazione e di precarietà. Il primo, più fortunato fin qui, rischia di non corrispondere in prospettiva agli obiettivi per i quali consumatori e contribuenti sono disposti a pagare. Il secondo, conserva di più le peculiarità multifunzionali e l'integrazione policolturale, ma manca dei protagonisti principali, specie in una prospettiva di lungo periodo. Nel primo teatro bravi attori recitano una commedia che non attrae come prima e che forse potrebbero ancor più disertare, nel secondo la commedia corrisponderebbe e potrebbe meglio corrispondere ai desideri del pubblico, ma il problema principale, dal punto di vista agricolo, è che sono pochi gli attori che la possano recitare. Questa estremizzazione può ovviamente apparire eccessiva e merita, come si è detto, ulteriori approfondimenti. D'altra parte essa si fonda su una lettura macroeconomica dei fenomeni.

A livello microeconomico esistono infatti buoni esempi in tutta la provincia di imprese orientate al futuro, che producono beni e servizi di qualità, orientati a mercati dinamici e nuovi: nel campo dell'agricoltura tipica e di qualità, delle produzioni biologiche, dell'allevamento tipico, dell'ospitalità e dell'agriturismo. Ci sono esempi di filiere corte particolarmente fortunati. Ci sono, come anche si è considerato in altre parti di questo testo, strutture di primo ordine e istituzioni sulle quali fondare il rilancio del settore. Si pensi al ruolo della Fondazione Giustiniani-Bandini e al possibile ruolo di guida, di laboratorio dello sviluppo, che potrebbe giocata dall'azienda agricola se solo si avviasse, in collaborazione con le istituzioni pubbliche e con la rappresentanza, un programma di sperimentazione di nuove soluzioni imprenditoriali integrando produzioni e mercato, associando tra loro produzione e servizi (come peraltro già si sta facendo con l'attività di accoglienza turistica), studiando forme di integrazione tra agricoltura, artigianato e industria. In questo lavoro sono state raccolte in una apposita appendice delle schede relative alle principali emergenze provinciali (istituzioni, risorse, forme organizzative) disponibili per una strategia

complessiva. Ovviamente la lista è soltanto orientata a fornire un esempio. Altre istituzioni mancano: si pensi all'Istituto Tecnico Agrario di Macerata.

E' evidente comunque che occorre trovare anche forme di aggancio tra la strategia provinciale e quella dell'intera regione Marche. A questo riguardo, il recente piano agricolo regionale ha proposto una strategia sotto lo slogan: "Marche regione rurale d'Europa. Laboratorio dello sviluppo locale integrato e sostenibile, intersettoriale e polimorfico". E' nostra convinzione che se prendesse campo l'idea-progetto di ribaltare i caratteri della ruralità della regione da handicap (come in passato è stato) in asset competitivo, la regione Marche potrebbe riguadagnare in Italia e in Europa una nuova "centralità" della quale tanto avrebbe bisogno.

Il riferimento qui è ad un problema di ordine generale che trascende l'agricoltura. Negli anni settanta e ottanta si parlava del "modello Marche" facendo riferimento al peculiare sviluppo industriale fondato sui sistemi di piccola e media impresa e sulle loro peculiarità distrettuali. Questa regione, remota e sconosciuta ai più, era diventata appunto un "modello", in questo senso un caso da osservare ed eventualmente da imitare, comunque dal quale apprendere. La regione è dunque stata centrale un tempo, ma gradualmente questa peculiarità si è attenuata, come dimostrano le vicende della provincia di Macerata dopo che il settore calzaturiero ha mostrato i segni della maturità.

Ricostruire una sua identità, facendo leva sui suoi caratteri distintivi è oggi cruciale per la sua competitività e il suo sviluppo. E' qui che entra in gioco la ruralità di cui la provincia di Macerata è il cuore. Questo è a nostro avviso, forse soltanto assieme alla centralità adriatica, il carattere peculiare della regione Marche, in direzione del quale la Provincia di Macerata potrebbe fornire, per sé e per le Marche, un essenziale contributo.

Franco Sotte

Ancona, giugno 2004